

Le Lettere



Il pane
che divide
Il pane
che unisce

PAOLO RICCA

Gesù... vedendo che una gran folla veniva verso di lui, disse a Filippo: «Dove compreremo del pane perché questa gente abbia da mangiare?». Diceva così per metterlo alla prova; perché sapeva bene quel che stava per fare. Filippo gli rispose: «Duecento denari di pane non bastano perché ciascuno ne riceva un pezzetto». Uno dei suoi discepoli, Andrea... gli disse: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci, ma che cosa sono per tanta gente?». Gesù disse: «Fatevi sedere». C'era molta erba in quel luogo. La gente dunque si sedette, ed erano cinquemila uomini. Gesù, quindi, prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì alla gente seduta; lo stesso fece dei pesci, quanti ne vollero. Quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché niente si perda». Essi quindi li raccolsero e riempirono dodici ceste di pezzi... La gente dunque, avendo visto il miracolo che Gesù aveva fatto, disse: «Questi è certo il profeta che deve venire nel mondo». Gesù, quindi, sapendo che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, tutto solo. (Giovanni 6,5-14)

Il racconto comincia con una «gran folla» che si accalca intorno a Gesù - apprendiamo poi che erano 5mila uomini, tanti davvero anche se il calcolo era approssimativo - e termina con Gesù «tutto solo». In mezzo c'è il miracolo del pane, che Gesù aveva rifiutato di fare per sé, come gli aveva suggerito lo «Spirito intelligente del deserto» (Dostojewski) nella prima tentazione, trasformando le pietre in pane (Matteo 4,3-4), e che qui invece compie, «moltiplicando» cinque pani e due pesci e offrendoli a tutti con un'abbondanza attestata dalla quantità di avanzi. Il pane - si sa - divide chi ce l'ha da chi non ce l'ha: è la più profonda divisione in seno all'umanità. Nel racconto evangelico, invece, il pane aveva unito tutti: tutti l'avevano avuto ed erano stati saziati. Eppure, alla fine, Gesù si separa dalla folla. Perché? Perché alcuni, avendo frainteso il significato del miracolo, volevano «rapire Gesù per farlo re». È come se la gente dicesse a Gesù: «Siccome tu sei uno che dà il pane (e non lo toglie, come fanno molti signori!), vogliamo farti re. Beato il popolo che ha come re uno che dà il pane!». Ma Gesù non ci sta. Non perché non voglia dare altro pane (la «moltiplicazione» dei pani dimostra appunto che egli vuole che tutti ne abbiano a sazietà), ma perché egli non è soltanto uno che dà il pane, egli è il pane della vita: dà il pane perché lo è. Solo chi lo accetta così, può «farlo re», cioè riconoscerlo come Signore della sua vita. Il miracolo in sé - allora come oggi - non suscita fede, ma soltanto un grosso equivoco, un entusiasmo ambiguo al quale Gesù si sottrae. La fede fa miracoli, ma non si fonda sui miracoli: si fonda su Dio. Ma in che cosa consiste il miracolo? L'evangelista non lo dice. Non dice neppure che Gesù «moltiplica» i pani e i pesci: dice soltanto che li «distribuisce». Giovanni cioè non descrive il miracolo, che sembra non interessarlo. È il fatto che gli interessa - la distribuzione di pani e pesci a tutti - non gli interessa sapere come esso sia stato possibile. Tutto è possibile a Dio, e quindi a Gesù, che è la sua presenza tra gli umani. Potremmo dire che l'evangelista non descrive il miracolo, per non distrarre l'attenzione da Gesù che è il vero miracolo. Dice soltanto che Gesù, prima di distribuire il pane, «rese grazie». La preghiera ebraica è bellissima: «Benedetto sii tu, Signore Dio nostro, re del mondo, che fai crescere il pane dalla terra». Ripetiamo la domanda: dov'è il miracolo? Alcuni interpreti sostengono che non c'è. Gesù e i discepoli hanno semplicemente tirato fuori le provviste, condividendole con i vicini. Così han fatto molti altri, seguendo l'esempio di Gesù. Tutti hanno mangiato, perché chi aveva qualcosa da mangiare l'ha spartito. Il miracolo - se di miracolo si vuol parlare - è stato quello della condivisione. Questa spiegazione, venata di razionalismo, non corrisponde al testo biblico, secondo il quale è Gesù che distribuisce pane e pesce a tutti, e non ciascuno ai suoi vicini. Essa però coglie il fondo della questione, il senso dell'episodio, che è questo: la vera moltiplicazione è la (con)divisione. La condivisione è il vero miracolo, perché è il gesto fondamentale di Dio. Creandoci ha condiviso con noi la vita. Dandoci la facoltà di parlare ha condiviso con noi la parola. Insegnandoci ad amare, ha condiviso se stesso. Dio dà, non prende. «Apra la mano» (Salmo 104, 28) non la chiude. Ma il miracolo più grande è la condivisione del pane. Gesù non si limita a essere il pane, lo dà, affinché tutti siano sazi. È questa la più grande parabola vivente della Bibbia: Gesù l'ha messa in atto. A noi tocca viverla.

*pastore valdese

Cent'anni di sionismo/3 Il colloquio con Luzzatto chiude il nostro viaggio nel «movimento»

Come essere ebrei senza profezia laici ma devoti, nel solco di Herzl

Tra i più autorevoli saggi di cultura ebraica, lo studioso analizza il rapporto tra misticismo e identità. Il significato della scelta di Gerusalemme come patria. Il ruolo della religione militante e il confronto Israele-Occidente.

VENEZIA. «Theodor Herzl non è stato un "profeta" per il semplice fatto che dopo gli ultimi profeti, successivamente all'esilio babilonese, c'è cessata la profezia in Israele». Inizia così, con questa considerazione storico-religiosa, l'incontro con il professor Amos Luzzatto, tra i più autorevoli studiosi e saggi di cultura ebraica, «tappa» conclusiva del nostro viaggio nel sionismo a cent'anni dalla sua fondazione.

Misticismo e identità ebraica: un filone di ricerca ignorato da Herzl e dai pionieri del sionismo. Perché?

«Herzl era un uomo dell'Occidente e il sionismo nasce sul terreno dei movimenti di liberazione nazionale occidentali, che sono essenzialmente movimenti politici, razionalisti, portatori di ideali universalistici, anche se consciamente o inconsciamente possono alimentarsi di antichi motivi mistici. Questo succede certamente anche al sionismo, se non altro per la scelta di Gerusalemme come patria da recuperare e nel rifiuto di soluzioni alternative come l'Argentina e l'Uganda».

In una recente intervista all'Unità, lo scrittore Abraham Yehoshua sosteneva che l'ebraismo non è né deve essere una religione militante. Condividi questa asserzione?

«Amir Yehoshua come grande romanziere, debbo però rilevare che le sue analisi storiche e politiche mostrano limiti di fondo. Yehoshua dice cosa dovrebbe essere a suo avviso l'ebraismo e non parte da quello che è. Occorrerebbe invece partire dalla realtà. Ora, la categoria "religione" applicata all'ebraismo fino all'emancipazione - cioè fino alla fine del Settecento - ha un'applicazione molto *sui generis*. Sino ad allora, infatti, gli ebrei nel loro insieme non si presentano come comunità che raggruppano coloro che hanno una comunanza di credo, semmai danno vita a comunità che raggruppano coloro che hanno una comunanza di comportamenti tradizionali. E questo in Occidente è abbastanza abnorme. L'emancipazione viene pagata anche da una omologazione degli ebrei e dell'ebraismo come "religione" a quello che l'Occidente ritiene essere una religione. Questo ha sempre generato una ambiguità di fondo».

Di quale ambiguità si tratta?

«È che nei confronti della società non ebraica e delle autorità non ebraiche si accetta o si subisce questa tipologia religiosa, mentre all'interno della comunità ebraica ci si comporta secondo canoni tradizionali. E cioè privilegiando l'osservanza della precettistica che copre aree relative al culto, ma anche regole asettiche del diritto civile, matrimoniale, eccetera... Naturalmente ciò vale laddove non vi siano contraddizioni con le leggi locali».

L'ebraismo è dunque «condan-



Giovani ebrei durante la festa del Purim
Uzi Keren/Contrasto

nato» a essere una religione militante?

«Probabilmente no, perché una religione militante per essere tale deve riconoscere una identificazione assoluta in obiettivi sociali e soprattutto politici, il cui raggiungimento condiziona qualsiasi altro comportamento pratico. La verità è, invece, che all'interno dei gruppi ebraici maggiormente osservanti e quindi candidati a questa militanza - possiamo riscontrare una varietà di posizioni soprattutto politiche, a volte letteralmente contrapposte (pace o conflitto con i palestinesi, tolleranza o rigorismo nell'applicazione delle norme religiose alla vita dello Stato, ruolo della donna e molte altre). Persino l'ebraismo "re-

ligioso" va disgregato nelle sue componenti reali, come pure lo stesso ebraismo "non religioso" presenta correnti che potremmo dire di rifiuto totale e altre che cercano in modo corretto di recuperare numerosi valori della cultura tradizionale».

Vorrei tornare su un altro tema caro a Yehoshua: il rapporto tra Israele e la Diaspora. Come si risolve questo complesso e intenso rapporto?

«La costruzione di una società ebraica, prima nella Palestina mandataria e poi nello Stato d'Israele, ha posto in evidenza gli elementi di carattere secolare che sono sempre esistiti nella cultura ebraica, ma che in passato si presentano inestricabil-

mente intrecciati con quelli più propriamente culturali. Pertanto le posizioni di un Yehoshua che insiste sulla "normalizzazione" hanno un loro preciso riscontro nella realtà israeliana, ma non devono contrapporsi a una realtà persistente, almeno sino a questo momento, come quella della Diaspora, né alla produzione culturale ebraica che nei secoli è stata realizzata dalla Diaspora stessa. Né, infine, alla stessa cultura tradizionale rabbinica dalla quale, in ultima analisi, derivano la lingua ebraica moderna, buona parte della letteratura e la stessa problematica che vede impegnati in maniera tanto appassionata i laici».

Il sionismo si è configurato come una delle grandi «fedi laiche» di questo secolo. Partendo dalla cultura e dalla tradizione ebraiche, ma abbracciando un orizzonte più ampio, «fede laica» e fede religiosa debbono per forza di cose entrare in conflitto?

«Il sionismo, nella sua qualità di movimento nazionale, ha adottato una ragione tipicamente occidentale e così facendo ha rifiutato di definirsi come movimento religioso. Inoltre, come tutti i movimenti nazionali non è stato monolitico, ha avuto la sua destra e la sua sinistra e persino le sue componenti "religiose". Ciò come premessa indispensabile per rispondere a questa impegnativa domanda. Vede, la fede, cioè il convincimento profondo e non soggetto a discussione, può riguardare sia un gruppo religioso che un gruppo nazionalista non religioso. In questo caso la conflittualità è inevitabile. La realtà, però, al di là dei nostri desideri, ci fornisce numerosi esempi di sfumature intermedie dove il confronto e il dialogo potrebbero ritagliarsi uno spazio maggiore della conflittualità. La prevalenza dell'uno o dell'altro dipende in gran parte da grossi processi politici che appartengono al presente».

Gli ideali che furono alla base del pensiero di Herzl e della nascita del movimento sionista si sono realizzati o no?

«Theodor Herzl non è stato sconfitto dalla storia. La sua visione di uno Stato degli ebrei, che era a fondamento del sionismo, si è realizzata senza purtroppo essere accompagnata da quel coro di consensi internazionali che lui sognava. Nonostante tutto, la figura di Herzl resta ancor oggi un simbolo, un giustificato motivo di orgoglio per lo Stato d'Israele, ma a quasi un secolo dalla sua morte, i problemi che Israele affronta culturalmente e politicamente, e che sono maturati in condizioni e circostanze che Herzl non poteva prevedere, fanno di lui un personaggio di grandi visioni ideali più che colui che ha tracciato un percorso di concretezza pratica».

Umberto De Giovannangeli
(3 fine. I precedenti articoli sono usciti domenica 6 e giovedì 12 luglio).

Valdese lei, cattolico lui, hanno raccontato al convegno di Torre Pellice la loro bella esperienza

Myriam e Marco, una coppia «ecumenica»

Non più opposizione ai matrimoni misti ma una sfida per vivere il cristianesimo autenticamente e in spirito di ricerca.

TORRE PELLICE. «Ti prometto di ricercare con te l'unità della fede»: questo il tema alla base del quindicesimo incontro di coppie interconfessionali cattoliche e protestanti di vari paesi europei aperti ieri a Torre Pellice. Quest'anno l'iniziativa è particolarmente importante, perché viene a ridosso dell'approvazione, sia da parte del Sinodo valdese, sia da parte della Cei, di un «Testo comune» per l'indirizzo pastorale dei matrimoni interconfessionali. Un matrimonio tra cristiani di diverse confessioni sembrerebbe a prima vista una cosa semplicissima: non ci sono di certo le difficoltà teologiche ed ecclesologiche che possono presentarsi tra credenti di religioni diverse, come ad esempio con l'Islam.

Ma anche la questione tra le diverse Chiese cristiane non è affatto elementare, ed è legata sostanzialmente alla differente concezione del matrimonio: sacramento, cioè «segno» della grazia di Dio per i cattolici, «dono» della grazia di Dio ma non sacramento, per i protestanti. Di qui la indissolubilità nella concezione cattolica, e invece, pur nella «vocazione degli sposi a vivere nell'amore e nel servizio reciproco», la possibilità del divorzio per i protestanti nel caso che

il matrimonio sia irrimediabilmente compromesso. E poi, il battesimo, l'educazione religiosa dei figli, la testimonianza della propria fede. Tutto questo diventa un problema complesso, se i coniugi delle diverse confessioni cristiane sono ambedue fortemente credenti, e segna la vita personale, di coppia e di famiglia.

Valdese lei, cattolico lui, sposati nel '71 a Torino, all'epoca del cardinal Pellegrino: due figlie gemelle, che hanno scelto il battesimo in forma ecumenica a 18 anni, e poi hanno aderito alla Chiesa valdese, l'altra alla Chiesa cattolica: questa la storia straordinaria di una fede cristiana vissuta intensamente e con amore reciproco da una «famiglia ecumenica» all'avanguardia. Lui, Marco Giolito, un testardo «cattolico liberale», già in quegli anni aveva ottenuto dalla Curia torinese di non firmare l'impegno che il codice di diritto canonico richiedeva al coniuge cattolico di educare i figli nella propria Chiesa: «Avevo invece firmato una dichiarazione che avremmo dato una doppia formazione, e che poi i figli sarebbero stati liberi di scegliere. E così è stato. Finora però le coppie sono state lasciate sole nelle decisioni: noi, coppie miste, chiediamo alle due

Chiese di farsi carico, non certamente in modo rigido e prescrittivo, ma pastorale, della formazione ecumenica dei figli». «Per essere una coppia mista - dice arrotando dolcemente la tipica ere valdese lei, Myriam Bonnet - bisogna: volersi molto bene, avere un fortissimo senso dell'umorismo, avere una grande maturità e rispetto reciproco e anche essere forti nella difesa della propria libertà e in quella dei propri figli. Noi operiamo una «relativizzazione» delle Chiese che non piace di certo alle istituzioni». «Noi abbiamo vissuto nella nostra famiglia come se ci fosse una Chiesa sola, la Chiesa di Cristo - confermano le due gemelle, Elena, valdese, e Stefania, cattolica - successivamente abbiamo aderito ciascuna a una Chiesa storica ma continuando a frequentare la Chiesa dell'altra come fosse la propria».

Certo, le coppie miste sono una minoranza in Italia (non così in altri paesi d'Europa), e significativo è il fatto che dati statistici certi si abbiano solo in Piemonte (dove, soltanto nelle valli valdesi, sono presenti circa quindicimila evangelici). Secondo la Commissione piemontese cattolica per l'ecumenismo, nell'arco degli anni 1970-90, si sono avuti in Piemonte 1472 matrimoni fra cat-

tolici e protestanti (dei quali 597 a Torino e 471 a Pinerolo) e 196 fra cattolici e ortodossi, e inoltre i matrimoni interconfessionali sono in continuo aumento. Già a partire dagli anni 70, si era costituito a Pinerolo un «Gruppo delle coppie interconfessionali», a cui fanno riferimento anche coppie di Milano, di Torino e di altre regioni d'Italia. «Bisogna bandire interpretazioni integralistiche di tipo pre-conciliare - dice don Mario Polastro, che per parte cattolica è stato fin dalle origini uno degli animatori di questo gruppo - Nel matrimonio cristiano la fede del coniuge cattolico può essere edificata e non messa in pericolo dal coniuge evangelico. Semmai il pericolo per la fede è eventualmente l'indifferenza, il mettere tra parentesi le problematiche della fede». E il pastore valdese Alberto Taccia, uno dei membri di parte evangelica della Commissione che ha prodotto il documento, ha molto insistito sul fatto che in un matrimonio misto ogni Chiesa porta un elemento di ricchezza: «Le Chiese hanno molto da imparare le une dalle altre, questa è la base del matrimonio interconfessionale».

Piera Egidi

Il commento

Il vescovo e la festa dell'Unità

ALCESTE SANTINI

È indubbiamente una novità significativa che in un Festival di «l'Unità», come è accaduto ieri sera a Bologna, il segretario del Pds della città, Alessandro Ramazza, e il vescovo Ernesto Vecchi della curia bolognese si siano confrontati sul tema «Bologna verso il Congresso Eucaristico Nazionale» che si terrà nella città emiliana dal 23 al 28 settembre prossimi.

È il segnale che bisogna guardare a nuovi orizzonti, ricercando insieme ciò che può unire, nell'interesse della comunità locale e nazionale. Per la Chiesa cattolica il Congresso rappresenta un modo solenne e collettivo per verificare lo stato di salute della fede e per individuare nuove modalità per riproporla all'intera società italiana.

L'evento verrà concluso dal Papa, proprio perché sarà il più importante incontro della Chiesa italiana, prima del Giubileo, con la partecipazione di rappresentanti delle Chiese locali di altri Paesi. Ma, fatto non da poco, sarà coinvolta anche la popolazione bolognese, al di là delle distinzioni politiche e sociali. Così, la partecipazione al dibattito del festival de «l'Unità» di monsignor Ernesto Vecchi, in quanto presidente del Comitato preparatorio del 23° Congresso Eucaristico Nazionale, ha significato con forza l'apertura della Chiesa bolognese e italiana verso la società civile. E non solo.

L'incontro di ieri sera dimostra anche che, se nel passato la Chiesa tendeva a cogliere l'occasione del Congresso Eucaristico per riaffermare la sua verità come l'unica possibile - e chi non lo riconosce è un «infedele» - oggi, cadute le scomuniche, si apre agli altri alla ricerca di valori comuni, per promuovere l'uomo a tutti i livelli. Come ha annunciato Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica «Tertio millennio adveniente», la Chiesa si prepara a celebrare il Giubileo nel segno di una «riconciliazione», che è l'opposto di tutte le precedenti rotture avvenute in campo religioso e politico.

Ciò vuol dire che la Chiesa cattolica assume oggi e per il futuro, come unica via possibile, quella del dialogo interreligioso e interculturale, per contribuire a ricomporre l'unità della famiglia umana, al di là delle differenze e delle distinzioni. E questo spirito ecumenico in senso lato è divenuto, anzi, la chiave per vivere questa complessa transizione, per costruire insieme una nuova società, non senza un approfondito «esame di coscienza» che spinga - e non soltanto i cattolici - a superare errori, pregiudizi, incomprensioni, incoerenze, egoismi soggettivi e sociali per essere capaci di far crescere l'interesse per il bene comune. Perciò, quanto è avvenuto ieri sera si ricollega ad altri gesti dirompenti e anticipatori in contesti diversi: quello del sindaco Dozza il quale andò a ricevere con il gonfalone del Comune il cardinale Giacomo Lercaro, di ritorno dall'ultima seduta del Concilio Vaticano II, al cui successo aveva tanto contribuito; quello del sindaco Fantini che invitò nell'aula del Consiglio comunale Lercaro che gli regalò i Vangeli.

Quei Vangeli che il nostro giornale ha pubblicato e distribuito ai lettori, per indicare che ai valori evangelici di rispetto della persona, di giustizia sociale e di solidarietà non siamo estranei. Né può dimenticare l'incontro, incentrato sul dialogo tra Chiesa e città, tra il sindaco Renato Zangheri e Giovanni Paolo II, in visita a Bologna. Ora toccherà a Walter Vitali accogliere il Papa il prossimo settembre nel segno del dialogo che costruisce.